

## La caduta e la guarigione

In principio fu la caduta. Ricordo la lama del rasoio spinta nella carne gonfia di vodka, il filo che mi sfiorava i nervi producendo un caratteristico, spiacevole pizzicore elettrico. E poi le lacrime. Perché si piange, e non c'è niente di eroico o romantico quando si arriva al capolinea della sopportazione. Il sangue non è come quello che si vede al cinema, è tiepido, scuro e appiccaticcio, coagula rapido e ti fa capire che con lui te ne vai anche tu. Però, mentre piangevo, mi resi conto che qualcosa stava cambiando dentro di me. Fino a pochi momenti prima mi odiavo rabbiosamente, ora invece stavo piangendo perché il mio livore si era come alchemicamente trasmutato in una smisurata pietà per me stesso. E insieme alla pietà mi aveva invaso un senso di quiete liberatoria, una cosa di cui sentivo la mancanza e di cui avvertivo da tempo un bisogno disperatissimo. Avevo infatti una profonda stanchezza nell'animo, e la cosa che desideravo sopra ogni altra era il riposo, la pace. Non m'importava nulla dei mezzi necessari per poterla ottenere. Il fine giustificava ogni mezzo. Non mi sentivo più in grado di sopportare la vita. Per ognuno di noi ci sono giorni in cui ogni singolo attimo pesa più di un'incudine; ma ci sono alcuni per i quali ogni giorno è così. Niente può essere più difficile di un rapporto umano per chi, per propria natura o per diverse sfortune, non riesce ad amarsi abbastanza da potersi riconoscere uomo tra gli uomini. Dei momenti successivi al tracollo non ho ricordi molto netti. La mia memoria visiva riprese a funzionare mentre mi trovavo in una stanzetta dipinta a colori tenui. Davanti a me stava un medico che subiva imperterrito i miei impropri, e al mio fianco un baffuto infermiere mi rammendava il polso con la consumata perizia di una brava massaia. Mi fecero bere qualcosa barattando il mio consenso col permesso di andare a fumare una sigaretta. Dopo essermi alzato feci solo in tempo a gettare uno sguardo sul pavimento, che in un lampo mi corse addosso. Se non mi avessero sorretto prontamente, forse oggi avrei dei connotati peggiori di quelli che mi ritrovo. Il beverone del dottore si era rivelato una vera bomba: mi fece dormire per un lasso di tempo imprecisato di un bel sonno senza sogni. Mi svegliai sdraiato su di un letto d'ospedale, senza pantaloni. La tapparella abbassata non mi permetteva di capire se fosse giorno o notte, e un perfetto sconosciuto stava dormendo in un letto a fianco. Sentivo delle voci giungere dal corridoio, così mi alzai per chiedere informazioni e, per quanto lo poteva permettere il mio abbigliamento, cercai di sfoderare un aplomb britannico degno del miglior David Niven. Delle infermiere mi ragguagliarono sulla mia situazione: era notte fonda e mi trovavo nel reparto degenza di psichiatria. Così, come in principio fu la caduta, col mattino seguente ci fu un nuovo inizio. Rimasi per poco più di una settimana chiuso in quel padiglione insieme

ad altre persone che, come me, avevano qualche tipo di disagio mentale. Se c'era una cosa che non mi mancava, era il tempo: ero libero di riflettere sulla mia condizione, e di confrontarla con quella degli altri ricoverati. Cominciai a capire che i cosiddetti "matti", non sono altro che soggetti più sensibili della media degli individui, e che pagano con il loro equilibrio interiore un dazio che la maggior parte dei membri del consorzio umano si limita a sfogare in qualche frustrazione. Le persone che la società moderna e opulenta rigetta come disadattate, sono in realtà dei potenti sismografi che segnalano la crisi in cui la società stessa è andata a cacciarsi con irrimediabile pervicacia. Durante il periodo nel quale rimasi ricoverato la mia vita acquisì un ritmo scandito dall'orario dei pasti e delle medicine. Il personale si rivelò subito molto gentile con me, forse perché mi mostrai quasi immediatamente collaborativo. Ero ancora convinto che la vita fosse una gran fregatura, ma sapevo che sostenere le mie idee in quel posto sarebbe stato estremamente controproducente. Quando Dio volle mi lasciarono uscire, e solo allora mi sorpresi ad avere paura di tornare a casa: già, chi ci aveva mai pensato? Durante la mia permanenza nel reparto avevo iniziato a liberarmi dei cascami più evidenti riguardo gli stereotipi sulla malattia mentale, ma capivo benissimo che fuori dall'ospedale la gente era già pronta con il collaudatissimo dito accusatore delle grandi occasioni. Figurarsi cosa ne sarebbe venuto fuori in un paese di qualche migliaio di anime dove tutti si conoscono e in cui uno scarafaggio, passando di bocca in bocca, può diventare un tirannosauro. Passai qualche giorno nella clausura della mia casa, poi capii che non potevo vivere in quel modo, e che chi trovava riprovevole la mia condotta poteva anche andarsene al diavolo. Se loro non mi potevano capire, del resto, non era colpa mia. In ogni caso notai con piacere che non erano moltissimi a palesare interesse per quanto mi era successo, anche se un fitto sottobosco di bisbigli mi circondò a lungo e (sia pur diminuito) mi circonda ancora oggi. Con la fine del mio ricovero cominciarono gli incontri con lo psicologo e lo psichiatra. L'ultima cosa che volevo era rimpinzarmi il cranio di *brain candies*, come gli americani chiamano familiarmente gli psicofarmaci. Tuttavia non potevo dettare condizioni, così cominciai a ingoiare pasticche mattina e sera per la felicità dei miei terapeuti. Non vedevo nessuna utilità in tutto questo, e in effetti ancora oggi non credo per niente che quella roba possa essere una panacea. Fu in questo modo che mi disposi mio malgrado ad accettare contro voglia una situazione che non mi piaceva affatto, e tutto faceva pensare che niente sarebbe cambiato. Anzi, ci avevo pensato ed ero certo che non mi sarei mosso di un millimetro dalle mie posizioni. Ma mi sbagliavo. Per fortuna mi sbagliavo.

Non saprei dire con esattezza quando, ma un giorno ebbi la sensazione che, come in un momento insostenibile ero caduto, ora mi stavo rialzando. E potevo ancora camminare. La

prima cosa di cui mi resi conto era che non ero più solo. La sconfitta della solitudine; la più bella consapevolezza, la più alta conquista che abbia ottenuto. Uno stato d'animo che allevia anche oggi i miei momenti tristi, e che cerco di non dimenticare mai. La cosa più importante fu comprendere la duplice natura di questo grande regalo. Da una parte realizzai che non ero più solo dal punto di vista strettamente patologico: altre persone erano nelle mie stesse condizioni e soffrivano come soffrivo io, perciò qualcuno di certo poteva capirmi. L'altra prospettiva riguardava invece i terapeuti: aprendomi un po' alla volta, intuendo di potermi davvero fidare di loro, constatai che in quei dottori avevo trovato degli alleati, se non degli amici. Certo, con i loro punti di vista, ma con la mia stessa volontà di guarire. E fu in quel momento, mentre parlavo con me stesso, che capii che qualcosa era cambiato: avevo per caso detto la parola *guarire*? Già, dal giorno della caduta ne era passata di acqua sotto i ponti, ma questa lama di pensiero rappresentava per me una svolta epocale, certo non meno di quanto l'aveva rappresentata, in modo assai più triste, una lama d'acciaio qualche mese prima. Oggi altro tempo è passato su quel tempo, e tutto si stratifica. Molti ricordi restano seppelliti nei giorni e a volte li ritrovo appallottolati in qualche angolo della mente, come la carta di giornale in cui si avvolgono le decorazioni dell'albero di Natale. Sono stato fortunato, le persone che mi amano non mancano e non sono mancate, dal giorno della caduta mi è capitato di inciampare diverse volte, ma qualcuno mi ha sempre sostenuto. Non so cosa mi riservano i giorni e gli anni a venire, ma mi piacerebbe che avessero in serbo per me una vita quantomeno degna di essere vissuta serenamente, magari con un po' d'amore e di certezze. Spero non sia una richiesta eccessiva.